

## MITO E IMMAGINI DELLA RIVOLUZIONE NELL'ITALIA DEL PRIMO DOPOGUERRA



Agli occhi dei dirigenti e dei militanti socialisti italiani le notizie provenienti dall'Europa (da Germania, Ungheria, Austria) nei mesi immediatamente successivi alla conclusione della guerra parvero la conferma di una imminente generalizzazione del processo rivoluzionario originato in Russia, in uno scenario generale in cui il conflitto armato sembrava diventato lo strumento ordinario di lotta politica. La guerra – ha notato François Furet – aveva riportato, “dal punto più lontano”, la rivoluzione al centro della politica europea, a distanza di parecchio tempo dalla rivoluzione francese.<sup>1</sup> I bolscevichi, inoltre, sembrarono sostituirsi ai francesi – in tempi, forme, prospettive e significati nuovi – nell'immaginario di alcuni settori della cultura e della politica europea, che nell'incertezza degli eventi dell'immediato dopoguerra identificarono nel carattere universale il tratto comune tra i due eventi rivoluzionari.<sup>2</sup>

Al di là di tali suggestioni, è stato opportunamente notato che nel caso italiano (ma l'osservazione è ovviamente valida per altri contesti nazionali) fu il binomio “guerra-rivoluzione” a imprimere quell’“accelerazione nelle coscienze” che avrebbe segnato “il carattere radicale della formazione del PCI, la lontananza abissale dei nuovi sentimenti rivoluzionari dalla tradizionale bonomia dei riformisti”.<sup>3</sup>

In Italia, dove la fine del conflitto non aveva sanato la frattura tra il “vario interventismo” e i settori neutralisti, il Partito socialista – guidato dal 1912 dai massimalisti – aderì sin da subito alla Terza Internazionale (la Seconda, come noto, era stata travolta dallo scoppio del conflitto e dall'acuirsi dei contrasti interni ai partiti socialisti europei), pur non avendo partecipato con propri delegati alla sua fondazione, nel marzo 1919 (già prima dell'Ottobre 1917, del resto, Lenin era acclamato dalla dirigenza del Psi e godeva dell'ammirazione dei militanti).<sup>4</sup>

Agli occhi della grande maggioranza dei socialisti italiani, la rivoluzione russa appariva come un modello cui uniformarsi da subito, tanto che l'adesione all'Internazionale comunista fu esplicitamente menzionata nel primo articolo del nuovo statuto del partito (insieme alla formula “dittatura di tutto il proletariato”), adottato al congresso dell'ottobre 1919. E poche settimane dopo, nel corso della seduta inaugurale della Camera uscita dalle elezioni di novembre – che come noto avevano segnato il trionfo del Psi, beneficiario di ben 156 seggi –, i deputati socialisti, alla presenza di Vittorio Emanuele III, abbandonarono l'aula inneggiando alla repubblica dei soviet e al socialismo (all'episodio seguirono, nell'ordine: l'aggressione dei socialisti da parte di ex ufficiali, arditi e studenti davanti a Montecitorio e nelle vie di Roma, la proclamazione dello sciopero generale, nuovi scontri in alcune città con numerosi morti).

<sup>1</sup> Cfr. FRANÇOIS FURET, *Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo*, Milano, Mondadori, 1995, p. 75.

<sup>2</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 115-116.

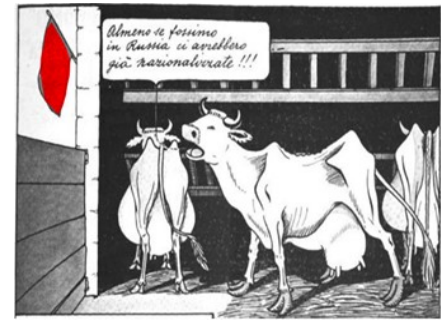
<sup>3</sup> FRANCO ANDREUCCI, *Da Gramsci a Occhetto. Nobiltà e miseria del Pci 1921-1991*, Pisa, Della Porta, 2014, p. 45.

<sup>4</sup> Cfr., anche per quanto segue, *Ibidem*, pp. 49 sgg.

Per quanto riguarda la penetrazione del mito rivoluzionario russo nelle masse popolari, essa determinò – lo ha notato Giorgio Petracchi – «una potente ondata di “plebeismo”», inteso come «l'emersione di un immaginario sociale che si risolveva in un repertorio di pratiche inadeguate, moralmente e politicamente, a trasformare la società secondo nuovi principi di legittimità»: <sup>5</sup> una penetrazione, questa, che, da una parte, andava quasi a riempire il vuoto creato dalle sofferenze belliche e dalle promesse del governo non mantenute e, dall'altra, era facilitata dall'esistenza di caratteri comuni alla «tradizione politica italiana e russa», come l'antistatalismo e l'anti-borghesismo.

«Fare come in Russia», quindi, divenne lo slogan dei socialisti italiani nel primo dopoguerra, anche se l'espressione non fu coniata dai medesimi socialisti né apparve nei documenti del partito. <sup>6</sup> Impressionante, come noto, fu la serie di manifestazioni, scioperi e rivolte – di diversa forma e intensità – che caratterizzarono l'immediato dopoguerra, a partire dai tumulti annonari del 1919 (dal carattere ibrido, in quanto portatori di rivendicazioni di varia natura e concretizzatisi in diverse forme di mobilitazione), che nella fase più intensa si

sovrapposero allo “scioperissimo” del 20-21 luglio organizzato dal Psi e dalle organizzazioni sindacali (in collaborazione con partiti e sindacati di Francia e Regno Unito) in solidarietà con la Russia sovietica e l'Ungheria dei Consigli. <sup>7</sup>



Sullo sciopero della mungitura «Il Mondo», 18 aprile 1920

Guardati con un misto di preoccupazione e sospetto dagli stessi dirigenti del movimento operaio, in parte perché la mobilitazione li aveva sorpresi, in parte perché le rivolte, a dire dei medesimi dirigenti (come nel caso di Giacinto Menotti Serrati), non obbedivano al rigido metodo rivoluzionario di stampo leninista, i manifestanti utilizzarono in molti casi simboli e pratiche della “mistica rivoluzionaria” bolscevica: costituzione di soviet annonari, squadre di requisizione, comitati di salute pubblica e commissioni operaie; formazione di improvvisati reparti di “guardie rosse”, sequestro di automobili ai legittimi proprietari, prontamente trasformate in “automobili rosse”. In Toscana, come noto, si diffuse il movimento del “bocci-bocci”, espressione con cui si indicava “fare il bolscevismo” (nel territorio a nord di Prato fu perfino costituita, agli inizi di luglio, una effimera “Repubblica dei Soviet della Valle del Bisenzio” – durò otto giorni –, con tanto di rilascio di “passaporti” e ampio uso del simbolismo rivoluzionario). <sup>8</sup>

<sup>5</sup> GIORGIO PETRACCHI, *L'impatto della rivoluzione russa e bolscevica in Italia tra guerra e primo dopoguerra*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», Storia e politica, XXXI (2016), p. 77.

<sup>6</sup> Cfr. GIOVANNI SABBATUCCI, «Fare come in Russia», in GIOVANNI BELARDELLI, LUCIANO CAFAGNA, ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA, GIOVANNI SABBATUCCI, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, p. 107.

<sup>7</sup> Cfr. ROBERTO BIANCHI, *Soviet, guardie rosse e rivoluzione nell'Italia del primo dopoguerra*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXXI, Storia e politica, 2016, pp. 90 sgg. (anche per quanto segue).

<sup>8</sup> Cfr. ID., *Bocci bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, Olschki, 2001.



L'esaurimento dei tumulti (ai quali, in definitiva, gli stati maggiori del movimento operaio non avevano potuto – e voluto – offrire uno sbocco) e l'esito politicamente fallimentare dello "scioperissimo" lasciarono insolute cruciali questioni di natura politica, sia per quanto riguardava i rapporti interni al partito (il congresso dell'ottobre avrebbe confermato la maggioranza massimalista, ma nei mesi successivi le polemiche interne sarebbero cresciute), sia per quel che concerneva il cruciale problema di come tradurre in pratica il programma rivoluzionario consacrato alla fine del congresso. A questi elementi si aggiunse il problema dei rapporti tra il socialismo italiano e l'Internazionale, destinato a una brusca svolta nell'estate del 1920, in occasione del II Congresso dell'organizzazione comunista, quando la pretesa di Mosca di epurare gli elementi riformisti del Psi aprì una fase di aspra polemica tra Lenin e Serrati – e tra quest'ultimo (favorevole al mantenimento dell'unità del partito) e i "comunisti puri" di Amadeo Bordiga –, il cui esito (Livorno, gennaio 1921) è ampiamente noto.<sup>9</sup>

Nel biennio 1919-1920 la dirigenza massimalista del Psi si dimostrò inadeguata al compito, nonostante i notevoli successi ottenuti sul piano elettorale e sociale. Sorprendente (e con effetti negativi) – lo ha notato Roberto Vivarelli – fu l'inazione in ambito parlamentare, proprio dove il partito aveva ottenuto il maggiore successo.<sup>10</sup> L'abbraccio con il mito della rivoluzione russa, poi, si rivelò fatale: e non solo perché – come noto – nell'Italia del dopoguerra non vi erano le condizioni per il successo di un'iniziativa rivoluzionaria sull'esempio di quanto avvenuto nell'ex Impero zarista (mentre vi erano forze e condizioni favorevoli, se sfruttate, a un rinnovamento della vita del paese in senso democratico), ma anche per le conseguenze che l'opera propagandistica (e non solo: in molti casi si passò dalle parole ai fatti) a favore della rivoluzione ebbe sull'opinione pubblica e sul piano concreto dei rapporti politici, economici e sociali. Ancora Vivarelli ha elencato i bersagli della polemica socialista: la guerra e i suoi sostenitori, i simboli dello Stato e le celebrazioni della vittoria, i militari e le forze dell'ordine, tutti coloro che erano sospettati di essere "borghesi", gli appartenenti ad altre organizzazioni sindacali (come i "bianchi") che si rifiutavano di accettare le condizioni della disciplina socialista.<sup>11</sup> «Una guerra civile dichiarata ma non combattuta,» – continua Vivarelli – «perché priva di concrete finalità in attesa di una rivoluzione concepita come un evento naturale, creava necessariamente una situazione che non poteva durare a lungo».<sup>12</sup>

Per quanto irrealizzabile l'esito rivoluzionario auspicato (al contrario di quanto pensavano pure gli emissari di Mosca presenti in Italia), reali furono gli episodi di sopraffazione, verbale e fisica, spesso nell'ambito di una diffusa conflittualità con le istituzioni, che caratterizzarono l'azione socialista durante il "biennio rosso".<sup>13</sup> E reale fu – ecco il passaggio decisivo – il timore ingenerato nella borghesia e nei ceti medi (urbani e rurali) di vario orientamento, che iniziarono a

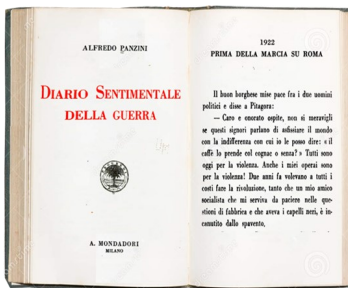
<sup>9</sup> Cfr. FRANCO ANDREUCCI, *Da Gramsci a Occhetto cit.*, pp. 50 sgg.

<sup>10</sup> Cfr. ROBERTO VIVARELLI, *Rivoluzione e reazione in Italia negli anni 1918-1922*, in *Id.*, *Il fallimento del liberalismo. Studi sulle origini del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 130-131.

<sup>11</sup> *Id.*, *Storia delle origini del fascismo*, vol. III: *L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 18-20.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 20.

<sup>13</sup> Cfr., per esempio, PAOLO NELLO, *Massimalismo socialista e avvento del fascismo. Il caso dell'Emilia*, in «Nuova Storia Contemporanea», XIV, 2010, 6, novembre-dicembre, pp. 105 sgg.



organizzarsi in iniziative autonome di difesa patriottica, di salvaguardia della proprietà e di volontariato civile, spesso con obiettivi non rigidamente limitati alla tutela di tali interessi.<sup>14</sup>

Fu proprio in questo quadro che il fascismo, uscito tramortito dalle elezioni del novembre 1919, nel corso del 1920 optò per la causa dei ceti medi, per poi scatenare su larga scala l'offensiva squadristica contro le varie organizzazioni socialiste.

Di rivoluzione parlarono anche i fascisti. E non solo, come

ampiamente noto, durante gli anni della dittatura, in maniera pervasiva e sui molteplici piani della comunicazione istituzionale, della cultura, della propaganda (il regime si autorappresentò come “rivoluzione fascista”), ma anche nel periodo qui considerato, quando il tema della rivoluzione entrò a far parte della mitologia politica e del simbolismo del primo fascismo, il fascismo “sansepolcrista”. Ciò avvenne grazie all’influsso di un magma ideologico di varia provenienza e in progressivo mutamento, che affondava le radici negli anni precedenti il conflitto mondiale e aveva come punti di riferimento, variamente dosati, elementi del vocianesimo, del futurismo, del sindacalismo rivoluzionario, del nazionalismo.

Centrale era il tema della nazione, che il fascismo aveva pure assorbito dalle varie suggestioni del “radicalismo nazionale” di inizio secolo,<sup>15</sup> affermando “il primato della nazione come perenne realtà ideale e valore supremo della vita collettiva”.<sup>16</sup> Definitisi “rivoluzionari senza tessera”, i fascisti furono convinti sostenitori della “rivoluzione italiana”, in nome di un nazionalismo non tanto declinato – in questa fase – sul piano delle conquiste territoriali, quanto su quello “spirituale” del “sentimento”, del “mito”, nell’ottica della diffusione delle qualità dell’italiano nel mondo.<sup>17</sup>

Già all’indomani della fondazione, nel marzo 1919, i Fasci di combattimento, formati per lo più da elementi provenienti da partiti e formazioni varie di sinistra (cui si unì, nelle settimane successive, personale di matrice nazionalista e conservatrice), posero all’ordine del giorno la difesa della connotazione rivoluzionaria dell’intervento, della guerra, della vittoria. Nell’ottica di Mussolini, il nuovo movimento prendeva vita in continuità con i Fasci di azione rivoluzionaria del 1914, qualificandosi come «uno dei vari movimenti di aggregazione dei molteplici filoni del combattentismo più radicale, definibile come nazional rivoluzionario».<sup>18</sup>



<sup>14</sup> Sui caratteri di queste associazioni cfr. EMILIO GENTILE, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 69 sgg.

<sup>15</sup> Cfr. EMILIO GENTILE, *Il mito dello Stato nuovo. Dal radicalismo nazionale al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (nuova edizione).

<sup>16</sup> ID., *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 282.

<sup>17</sup> Cfr. ID., *Le origini dell’ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996 (nuova edizione), pp. 207 sgg.

<sup>18</sup> PAOLO NELLO, *Storia dell’Italia fascista 1922-1943*, Bologna, Il Mulino, 2020, p. 22.

La scelta dell'intervento, da questo punto di vista, costituiva la premessa ineludibile per qualificare un soggetto politico come rivoluzionario; di qui la feroce polemica con il Psi, colpevole di non avere abbandonato la scelta neutralista e di mantenere un atteggiamento polemico verso gli ex combattenti (ma le posizioni antisocialiste di Mussolini non furono condivise, in questa fase, dalla totalità degli appartenenti al fluido movimento dei fasci). Una polemica, quella contro i socialisti, che inevitabilmente riguardò anche l'atteggiamento verso la rivoluzione russa, di cui Mussolini criticò gli esiti, gli "insuccessi", le premesse teoriche:

L'idea di 'rivoluzione', che ora Mussolini sosteneva, – ha scritto Emilio Gentile – non aveva più nulla a che vedere con la concezione socialista della conquista violenta del potere e l'abbattimento del sistema economico borghese attraverso la dittatura del proletariato. Egli era più propenso a considerare la rivoluzione come processo complesso che non si determinava attraverso atti insurrezionali, che erano soltanto episodi del fenomeno rivoluzionario. Il fascismo, affermava Mussolini, respingeva la concezione catastrofica della rivoluzione come bagno di sangue, come sovversione distruttiva alla maniera russa.<sup>19</sup>

La guerra, nell'ottica del movimento fascista, era stata quindi la premessa di una rivoluzione da attuarsi sul piano interno, così come sostenuto dagli interventisti di sinistra, poi confluiti in piazza San Sepolcro; una rivoluzione propriamente "fascista", a carattere politico e non economico, affidata non al proletariato – giudicato immaturo –, ma a una minoranza; una rivoluzione negatrice del conflitto di classe come motore del processo rivoluzionario e intesa come «rivoluzione di una parte della nazione contro un'altra parte».<sup>20</sup> Una rivoluzione, infine, che pur respingendo l'idea del rovesciamento violento della borghesia, non intendeva presentarsi come mero strumento della reazione, ma presupponeva l'accoglimento di alcune rivendicazioni economiche dei sindacati.



La disfatta elettorale del novembre 1919, come noto, gettò il fascismo in una crisi che pareva fatale. Mentre all'interno del movimento si apriva un franco dibattito sulla linea politica da adottare nel futuro, le istanze nazionali rivoluzionarie che avevano accompagnato i primi mesi di vita dei fasci sembrarono trovare un punto di riferimento nell'esperienza fiumana.

L'occupazione di Fiume da parte dei "legionari" di D'Annunzio – iniziata il 12 settembre 1919 – sembrò concretizzare le aspirazioni di arditi, futuristi, fascisti verso una rivoluzione nazionale realizzatrice – nell'ottica dannunziana – di una "nuova Italia" in cui la valorizzazione della vittoria era accompagnata da richiami alla giustizia sia in politica estera (contro l'imperialismo delle nazioni occidentali), sia in politica interna (con riferimenti all'attuazione di riforme sociali a favore delle masse popolari).<sup>21</sup> Fiume, secondo questa visione, sarebbe divenuta centro irradiatore di una nuova esperienza rivoluzionaria, alimentata dall'esperienza (anch'essa rivoluzionaria) della guerra, destinata a travolgere la "vecchia Italia" per

<sup>19</sup> EMILIO GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, cit., pp. 214-215.

<sup>20</sup> BENITO MUSSOLINI, *L'urto fatale*, in «Il Popolo d'Italia», 24 settembre 1919, riportato in *ibid.*, p. 216.

<sup>21</sup> Cfr. EMILIO GENTILE, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, cit., pp. 228 sgg. (anche per quanto segue).

poi proiettarsi in una dimensione sovranazionale e universale di guida per i popoli oppressi dalle plutocrazie. E non mancarono, nel fiumanesimo, velleitarie aspirazioni a una sorta di conciliazione tra la “nuova rivoluzione italiana” e il bolscevismo, previa eliminazione della polemica antinazionale (vi fu chi, come il futurista Mario Carli, ipotizzò un ponte tra Fiume e Mosca), per favorire l’avvio di una rivoluzione internazionale anticapitalista.

Per quanto l’esperienza fiumana costituisse un sicuro (quanto generico) punto di riferimento simbolico anche per il mondo fascista, i suoi elementi costitutivi non attecchirono – o furono esplicitamente rifiutati – dal fascismo in via di mutazione tra il 1920 e il 1921. È stato osservato, in proposito, che la fine dell’avventura dannunziana coincise con la svolta a destra dei fasci,<sup>22</sup> iniziata quasi inconsapevolmente nei primi mesi del 1920, definita nel corso del secondo congresso nazionale (Milano, 24-25 maggio: data di nascita del “vero fascismo”<sup>23</sup>), portata a compimento nei mesi successivi, in particolare tra la fine dell’anno e l’inizio del nuovo, quando il volto del movimento era ormai disegnato dall’abbraccio con i ceti medi emergenti e dall’esplosione su vasta scala del fenomeno squadrista, quest’ultimo divenuto elemento sistematico dell’agire fascista.



Sotto il profilo ideologico, la metamorfosi dei fasci impose a Mussolini la necessità di offrire alla borghesia e ai ceti medi un programma adeguato e un appetibile apparato di suggestioni, miti e simboli in cui le nuove forze sostenitrici del fascismo potessero riconoscersi. Intatto, in questo apparato, rimaneva il mito della “rivoluzione fascista”, declinato, però, in base alle nuove prospettive politiche del momento. Con l’ambizione di costruire una mitologia per la “rivoluzione dei ceti medi”, e in una fase in cui le organizzazioni del proletariato battevano in ritirata a causa dell’offensiva terroristica attuata mediante le squadre, l’idea della rivoluzione consentì al fascismo di non presentarsi – come avrebbero voluto parecchi suoi sostenitori e finanziatori – come un mero strumento della reazione, la cui funzione si sarebbe esaurita con il tramonto della minaccia (vera o presunta) di una rivoluzione bolscevica e il ristabilimento dell’ordine.

<sup>22</sup> Cfr. *ibidem*, p. 245.

<sup>23</sup> Cfr. PAOLO NELLO, *Storia dell’Italia fascista cit.*, pp. 33.

Il tema della nazione, in questa prospettiva, rimaneva assolutamente centrale: una nazione di cui il fascismo si proclamava interprete e difensore nei confronti sia del socialismo, sia delle vecchie classi dirigenti e di ciò che esse rappresentavano nell'ambito della burocrazia e dell'economia.

Alle classi medie desiderose di recitare un ruolo di primo piano nella vita politica, nelle istituzioni e nella società, l'immaginario fascista offrì il mito dello Stato nuovo, adeguato in organi e funzioni alla società di massa, la cui realizzazione, però, nell'ottica dello squadristo e della componente rivoluzionaria del fascismo<sup>24</sup> imponeva l'abbattimento del regime liberale e l'eliminazione delle sue classi dirigenti (elemento, questo, che le medesime classi dirigenti non seppero cogliere o colsero con estremo ritardo).



La definizione di questi aspetti identitari impegnò a lungo il fascismo, nel 1921 (anno in cui si aprì, sulla questione del “patto di pacificazione”, un duro contrasto tra Mussolini e quei fasci che non intendevano rinunciare alla vocazione “rivoluzionaria” e violenta), nel 1922 e, pure, nel periodo successivo alla “marcia” su Roma, quando i fascisti radicali si interrogarono e interrogarono Mussolini sul compromesso che questi aveva realizzato con la vecchia classe dirigente, con ciò “mutilando” – a loro giudizio – la “rivoluzione” realizzata.<sup>25</sup>

FABRIZIO AMORE BIANCO

<sup>24</sup> Cfr. PAOLO BUCHIGNANI, *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano, Mondadori, 2006.

<sup>25</sup> Cfr., per tutto, PAOLO NELLO, *Storia dell'Italia fascista cit.*, pp. 40 sgg.